

verno nell'aver veduto consentita la stampa di una storia che tratta delle cose di Genova « con sì poca verità e minor decoro »: tanto più che certi convenienti riguardi si erano usati, secondo appariva dall'avvertimento al lettore, con gli altri governi d'Italia, mentre anche la Repubblica aveva diritto d'aspettarsi « dalla prudenza de' superiori di una religione.... tanto ben visa, stimata e ben trattata » in Genova. Il superiore dei Somaschi si recò sollecitamente a Palazzo dietro invito del Doge, dal quale, per incombenza del Senato, ebbe una solenne « passata ». Promise il Padre colla più gran premura, e mostrandosi molto dispiacente, che si sarebbe procurata la correzione dell'opera secondo il gusto e i desideri del Governo; gli Inquisitori stimarono non si potesse fare ormai cosa veruna che non paresse « un empiastro da apportar piuttosto danno che rimedio »; poichè d'altra parte « si avrebbero a variare li discorsi e narrazioni intiere, non che correggere le parole e detti pregiudiziali » al Governo. Si finì dunque con decretare che il P. Ricci, « essendosi dimostrato sì male affetto verso la Repubblica in ciò che non meno falsamente che malignamente ha scritto », non dovrà mai venire in Genova o nel dominio « senza la particolare permissione » del Senato (1). A. N.

#### SPIGOLATURE INTORNO AL BOMBARDAMENTO DEL 1684

Quando Genova dovette subire la dura legge del più forte; mentre dinanzi al « Giove Gallico » si comportava con santa fermezza e dignità, faceva conoscere ai diversi stati la insigne prepotenza che le era fatta. Ebbe in risposta attestati di simpatia, e condoglianze, chè altro non poteva ottenere nelle condizioni politiche di quel tempo.

(1) Archivio di Stato di Genova, *Miscell. Econ. e Polit.*, Fil. 4.

Carlo III duca di Mantova mandava la lettera seguente :

*Serenissimo Doge et Eccellentissimi Senatori,*

» Anco nelle congiunture presenti, che perturbano la quiete di cotesta repubblica, si è compiaciuta V. A., unita all'EE. VV., di portarmene con sensi di rammarico una ben distinta notizia. Io compatisco al caso, e col riflettere nello stesso tempo alla passione del loro animo, non lascio di attestarne con queste righe il mio sommo spiacimento.

Le ringratio dunque dell'ufficio passato meco; et augurando a V. A. e VV. EE. opportuno sollievo, cordialmente mi confermo

Mantova, 14 giugno 1684.

Al servitio, ecc.

IL DUCA DI MANTOVA.

Poco dopo gli Stati generali d'Olanda scrivevano una lettera, la cui traduzione, eseguita per leggerla in Senato, è di questo tenore:

*Serenissimo Duca et Eccellentissimi signori,*

Habbiamo ricevuto la lettera di VV. SS. Ser.me de' 27 di Maggio passato, per la quale si servono darci intiera notizia delle ostilità cominciate, et eseguite dal Re di Francia contro la Repubblica e Città di Genova, e come per la parte a VV. SS. Ser.me per le notificationi et advertenze fatteci le diamo con questa le gratie, così per l'altra non habbiamo voluto mancare di manifestare a VV. SS. Ser.me che con grande sentimento habbiamo visto per la lettera di VV. SS. Ser.me che l'alto e poderoso Re di Francia, valendosi delle forze del suo potere, con pretesto di mala sodisfazione alla Repubblica e città di Genova, con termini incredibili fece intendere alla detta città e suoi cittadini, tanto col gittar di bombe come altrimenti, l'incomparabile danno li soprastava. Veniamo con ogni verità ad assicurar a VV. SS. Ser.me che la disgratia sopravvenuta alla detta Città e Repubblica di

Genova ci trapassa il cuore con sospiri interiori, confidando e desiderando che Dio vorrà conservare la Repubblica e Città di Genova da maggiori inconvenienti e ruine, e con la sua benigna e santa benedizione la renda così prospera, acciò con questo il maggior danno fatto a' suoi cittadini e città di Genova si risarcirà e si ridurrà al suo primiero stato, come parimente noi altri con ogni verità dichiariamo che non desidereremo altra cosa in ogni tempo; che perseverare e continuare con la Ser. Repubblica e città di Genova con l' istessa intelligenza et amicitia, e con questa testimonianza terminiamo pregando a Dio.

L' Haya, li 28 Giugno 1684. D. VON WIJNGAERDE.

Appena che al governo venne riferito come Cristina di Svezia, inteso l' eccidio della città, si fosse « protestata che prenderebbe volentieri la condizione di privata dama genovese, per essere a parte delle genovese risoluzioni mostrate, in difesa della libertà e dell' onore », s' affrettò a ringraziarla di questi benevoli sentimenti. E Cristina rispose così:

*Serenissimo Signor Duca,*

L' essere persuasa V. Ser.tà ch' io habbia compatita lei e cotesta Repubblica nelli mostruosi successi della loro bella Città, m' è d' una somma consolazione; ed io devo molto all' affetto di chi havrà saputo rappresentarle i miei sì giusti sentimenti in un occasione tanto inaudita. Molto però mi dispiace il non haver operato io cosa che meriti il ringraziamento, che s' è compiaciuta di farmi, e del quale io resto tanto più tenuta alla sua cortesia, per havermi dato campo di congratularmi seco dell' immortal gloria acquistata sotto il di Lei governo alla Repubblica ed alla Patria sua, per la quale devono reputarsi per ben spesi tutti li danni, e le rovine sofferte, mentre hanno saputo conservare con sì heroica, et invincibil costanza la loro sovrana libertà.

Io intanto auguro a me stessa qualche segnalata occasione

nella quale io possa darle attestati degni della parzialità, ch'io professo a tutti li loro interessi pregando il sig. Iddio che sempre più li prosperi, protegga, e sopra tutto conservi in loro sì generosi e magnanimi sentimenti, e resto

Roma, 8 Luglio 1684.

Di V. Serenità

*Affezionatissima*

CHRISTINA.

Vi furono allora anche alcuni zelanti, i quali indicarono al governo certe nuove maniere trovate di fresco, per meglio difendere la città, se le ostilità, secondo si temeva, si rinnovassero. Un don Giuseppe Santini suggeriva « alcuni modi da fuoco » per riparare la città da « peggiori ruine », ed anche « un modo nuovo di struggere la pietra a guisa di piombo con facilità, e formarne palle da moschetto e cannone, in defidenza di piombo o metallo ».

Il padre Angelo Maria de Rossi da Voltaggio, guardiano dei Cappuccini di Rieti, scriveva questa lettera:

*Serenissimo Signore,*

Appassionato sopra modo un sacerdote secolare suddito della Corona Cattolica, per le durezza praticate dal Cristianissimo a' danni di cotesto serenissimo Dominio, si compiace di conferirmi qualmente un altro sacerdote pur secolare da Spoleto, ora habitante in Venetia, confidentissimo suo, lo ragguaglia haver inventato un secreto di portare il tiro del moschetto, canone, e mortaro a doppia lontananza dell'ordinario, asserendo di haverne fatto prova alla presenza del Duca di Parma; il che saputo dall'ambasciatore di Francia appresso la Repubblica di Venetia, fa pratica di trasmetterlo alla corte del suo Re: ma dissuaso dall' amico si tiene sarà disposto di comparire in Genova qualvolta Vostra Serenità si compiacesse farlo chiamare. Per tanto non mi è parso, come della Natione, et oriondo dell' antica famiglia de Rossi di cotesta città, devotissimo al pari d' ogni uno, et affettio-

natissimo alla Patria, non mi è parso, dissi, di trascurare darne motivo a Vostra Serenità, acciò giudicando la di lei prudentissima vigilanza tentare l'occasione di qualche sollievo coll'eccennato secreto, possa valersi dell'avviso; il sacerdote inventore si chiama D. Antonio Petrini, e suole essere a celebrare la santa messa nella chiesa della madonna della Fava in Venetia. Quello sacerdote amico mio chiamato D. Sebastiano Marchese, m'assicura, che in questo medesimo ordinario scrive et esorta l'amico suo a voler condescendere di transferirsi a Genova per tale effetto, quando ne venga richiesto, sì che spero non sia per haverne difficoltà. Habbia lei intanto la bontà di gradire questo piccolo segnale della mia divottione; compatisca l'ardire e degnandosi di farmi accertare della ricevuta di questa, di cui per maggior sicurezza ne farò il duplicato per l'ordinario venturo, m'essibisco a tutto il più che mi sarà comandato, et inchinato humilissimamente alla Sacra Corona, prego il Signore che l'assisti nelle correnti emergenze, e conceda la sospirata quiete a codesta serenissima Repubblica.

Questa proposta venne accolta con favore, e se ne scrisse subito a Venezia all'abate Tuvo, affinchè, ove la cosa fosse vera, mandasse a Genova l'inventore.

---

LETTERE INEDITE DI L. A. MURATORI (1)

A BONAVENTURA DE ROSSI (2).

I.

*Modena, 10 Novembre 1725.*

I caratteri di V. S. quanto più improvvisi mi son giunti, tanto più cari mi sono riusciti, e massimamente al vedere con quanta bontà ella si ricorda de' miei studj, ed anche coopera al vantaggio de' medesimi. Ma

(1) Gli autografi si conservano dal Comm. Santo Varni.

(2) Nacque in Sarzana il 9 aprile del 1666, e nella sua giovinezza fu assai dissipato, onde il padre lo diseredò. Più tardi, accortosi della mala via, si mise a studiare da senno, e a Roma ottenne la laurea in ambe le leggi. Tornato in patria si diede allo studio delle storie paesane,